

Publicato su “Testuale, critica della poesia contemporanea”, n. 33, Anterem Edizioni

Gio Ferri

Letterale

Lesà sul Lago Maggiore, 18.2.2002

Caro Ignazio,
sto rileggendo il tuo romanzo *Gilberte*: certi testi vanno riletti e metabolizzati nel tempo.

La storia di *Gilberte* si dipana fra il biblico e il picaresco. Per non dire di una odissea alla ricerca di sé e delle proprie genetiche radici (cioè della propria dispersa individualità – vicenda topica dell’uomo e della donna moderni... ma, per quel che dico più sopra, anche per gli antichi – quanto siamo protervi nel ritenere d’essere unici nella nostra disperante e dispersa modernità!). Quindi ben 561 pagine in cui si di-sedimentano viavia le ragioni di una occidentalità, ma soprattutto di una mediterraneità, che è la natura delle nostre gioie e dei nostri tormenti. Un bel tour de force per il tuo fotografo-narratore e per te. Congratulazioni, per la fluenza ossessiva e insieme l’equilibrio narrativo che sai sintetizzare manipolando i mille universi, le mille vicende e le cento personalità che si incontrano e scontrano, si compenetrano, in una volontà, infine, di comunione, piuttosto che di prammatica comunicazione.

Sorprendente, poi, il quadridimensionale epilogo delle ultime otto righe dell’intero viaggio: la marcia a ritroso di Joseph Kranz, e la condizione di *Gilberte* che potrebbe essere partita per dare inizio a tutta la narrazione che precede. Quando la ‘narrazione che precede’, secondo l’inganno biologico della convenzione temporale (leggi Prigogine), sembra iniziare nel più storicizzante e romanzesco dei modi: Dovevamo partire da Parigi alle 7. Diluviava. All’aeroporto ero andato in pullman... Quasi la citazione parodica di un classico della narrazione: “Era una mattina di pioggia. Madame Y s’affacciò sulla soglia e aprì il suo ombrellino...”. Dopodiché... avviene la fine del mondo...! Ma il fatto, del tutto particolare, ma consono a una giocosa e insieme faticosissima marcia labirintica, in cui il troppo noto eterno ritorno impone la sua controescatologica destinazione, per la quale alla fine è tutto ancora da vivere e da ri-raccontare, stravolge la natura stessa della narrazione. Come necessità umana e come categoria (letteraria, ma soprattutto biologica). Voglio dire che non hai bisogno di tormentare più di tanto l’iniversale microlinguistico (secondo la ricetta di Joyce o di Gadda): anzi, nel rispetto di un sintattismo corretto e manieristico (nel senso, che il senso comune del racconto sembra – tuttavia, solo sembra – rispettare

le sensate regole del senso del discorso storico e quotidiano), spingi il lettore (usando senza ritegno lo strumento della suspense) verso l'abisso del non finibile. Dopo 561 pagine, di Storie e di storie (con la S maiuscola e no), e di percorrenze, geografiche ed ematiche, fisiologiche, di idee, ideologie e ideogrammi, di illusioni e di dispersioni, lasci il lettore nella posizione drammatica di disequilibrio: in cui, se non vuol cadere ed affossarsi, deve ricominciare tutto da capo. Nessuna FINE (The End), come nei films di una volta, e nessuna sosta (nemmeno una FINE DEL PRIMO TEMPO): il processo bio-fisiologico si pone ancora le stesse domande e si impone ancora gli stessi programmi di viaggio, di ricerca, di scoperta dell'inscopribile. Tutto in regola, quindi: con quell'idea del tempo/spazio che ha intrigato ogni ragionevole (o assurda?) concezione consequenziale e piramidale della vita. Nel tempo dei trionfi delle matematiche, delle forme logiche, il calzino si rivolta, e i punti cardinali si scardinano. E le geometrie, divenute non-euclidee, non hanno alcunché da riordinare, da sommare, da dividere o moltiplicare. Perché tutto è diviso e tutto è moltiplicato nella sua stessa irragione d'essere (o di non essere, in una quarta o ennesima dimensione). E visto che siamo a questa benedetta e supercommercializzata fine-millennio possiamo dire pure, ancora una volta, mille e non più mille: ma non perché dopo il mille tutto debba finire, ma proprio perché il mille, detto una sola volta, sta per la millesimalità, la cui divisibilità non ha misure finalizzabili. E se vuoi ricordare ancora Prigogine, ti accorgerai che, con la tua non-storia hai confermato il dubbio che la linea del tempo, la cui esistenza ormai più nessuno nega, non è detto che vada dal passato al futuro – pura convenzione biologica, appunto. Ma potrebbe andare da futuro al passato: il che non cambierebbe nulla nella nostra in-coscienza. Tanto è vero che Gilberte potrebbe ['potrebbe', perché nulla è comunque certo, perfino nella sua logica plausibilità] essere partita per- dare inizio a tutta la narrazione che precede. Il che significa dal passato riandare al passato. Il che significa che non c'è futuro, nel presente. E ciò è buono per la poesia: che spazializza il presente vietandosi, disperatamente, la morte stessa. La poesia non è morta, poiché la poesia, come eterno presente, non può morire. E ciò in quanto è la sintesi materico-verbale (la materia del verbo è l'unica substantia della vita medesima) dell'infinito processo biologico e cosmologico. Giordano Bruno venne messo allo spiedo per aver ipotizzato l'infinità degli universi e delle loro storie. Tu sei più fortunato: la tua Gilberte è molto disincantata e sportiva, e si rimette in viaggio, con tutti i suoi problemi, senza tanti problemi. In fondo che "resti irrisolto il nodo della maggiore consistenza di un ceppo (quello ashkenazita) rispetto all'altro (quello sefardita)" non è così tormentoso se ciò ci spinge a vivere, a cercare, a riprometterci di risolvere l'irrisolvibile. L'uomo è perché passa e lascia la sua indelebile

traccia (nel profondo genetico e nella platealità niente affatto annoiante della Storia): e tanto basta perché l'Uomo sia: facendo che sia, nominandolo, l'Universo medesimo. O, meglio gli universi. Cosa vogliamo di più? Leggo a pagina 317: ...non capisco come gente che si mangiava le capre o ne beveva appena il latte potesse occuparsi di questioni così complicate come misurare la profondità di un triangolo o predire la fine del peccato. Sembra, dico 'sembra', che i tuoi intelligenti e curiosi protagonisti da esseri insieme animali e ragionanti vogliano assai di più del latte di capra. Ma infine, anche loro, vogliono solo vivere. In un modo o in un altro, mangiando capra o elucubrando sapienze. E grazie alla scrittura (verbo tracciato e prolifico) vivono in eterno.

Ecco perché questo tuo romanzo (romanzo del romanzo del romanzare) può anche essere letto dalla fine al principio, oppure da qualsiasi pagina, andando in qualsiasi direzione. Prendi un breve passo qualsiasi:

È consapevole [Gilberte] però che tutti i monumenti di lana possono essere dipanati e fornire la materia prima di un nuovo disegno della storia. Non soltanto di quella degli ebrei [vedi che la mia tesi di uno sdipanamento in qualsiasi direzione non era proprio peregrina? Lo dice anche Gilberte! E a chi si può credere se non a lei?!].

Lunga pausa (così risulta sulla pagina). Poi:

Il rapido va, sulla strada lastricata di sola sabbia, e lei pensa [ma quale mai direzione si può presumere per un rapido che va nel deserto?].

Altra lunga pausa (risulta sempre sulla pagina). E poi:

Erano seduti, lei e Pendele Neuman sulla terrazza. Lui alloggiava in questo edificio da tre settimane... etc., etc.

Certo è lei che pensa, ma il fatto di Neuman è raccontato così come avviene. Quindi che lei lo pensi o no il fatto avviene. Se diamo una certa direzione al treno nel deserto il fatto può essere in effetti già avvenuto, e ora solo pensato. Ma se cambiamo direzione al rapido – e chi ce lo vieta, se la storia nella storia non cambia, anche perché può, dipanando e sdipanando, assumere un qualsiasi disegno – il fatto può avvenire ora, e basta. E caso mai sarà dopo, non prima, come avviene nella consequenzialità del racconto, che Gilberte lo penserà. Certo, questo, lo sappiamo benissimo è uno dei troppo sfruttati artifici del flash-back. Ma qui la questione è diversa, cioè non è solo artificiosa e spettacolare, è ontologica: e lo conferma quel finale senza finale di cui prima abbiamo parlato.

Quanti altri esempi si potrebbero fare. Ma si tratterebbe di scrivere almeno altre pagine 561 x 561. Troppo. Lascio a ciascuno di avviluppare la propria lettura nella direzione che vuole: entro una matassa dipanabile, in linea di principio; ma stretta, collassata (in attesa di esplodere ed espandersi per l'ennesima volta – perché mai un solo bang? chi l'ha detto?), totale e totalizzante (come si soleva dire ai tempi di Sartre). Ma

in fondò è detto più che chiaramente a pagina 416: Questa e non altro è la vita, la linfa delle storie che ognuno di noi si racconta, come fosse un racconto. Ma non lo è; in quanto in realtà è e basta.

Brian Stock; ricercatore dell'Università di Toronto, in un suo recente saggio, *La voce del testo*, analizza molto sapientemente cose assai sapienti sull'uso (filologico e anche vitale) del (Sull'uso del passato è il sottotitolo del suo libro). Ad un certo punto sottolinea: "Noi comprendiamo noi stessi", osserva correttamente Ricoeur, "attraverso la lunga via dei segni di umanità depositati nelle sue opere". Tuttavia vi sono vie ancora più lunghe: per esempio, il modo in cui i nostri preesistenti valori, senso del significato ed educazione vengono modellati dall'esperienza, o il modo in cui la memoria, la reminiscenza e l'inconscio svolgono il loro ruolo nelle nostre vite quotidiane, costringendoci, come sottolinea Freud, a recitare drammi il cui significato ultimo può rimanerci nascosto". Io direi, senz'altro ci rimane nascosto. Ma allora cosa deve mai essere la vita se non 'recitare drammi'? Il poeta lo sa, e, in fondo, lo fa senza esserci costretto. Anzi è solo così che, nel bene e nel male, scopre attraverso la scrittura, attraverso la voce, anche muta, il piacere di essere. Il piacere d'esserci.

Libri come *Gilberte* non dovrebbero essere scritti! Ci tolgono il gusto del capretto allo spiedo, come direbbe *Gilberte medesima*, osservando ascoltando i beduini nel deserto, alla ricerca della quadratura del cerchio, o del triangolo, o della ragione del peccato. Eppure, attorno al fuoco, gustando il capretto ben cotto, e odorandone il profumo selvatico, recitiamo il nostro cerimoniale, che ha una sua riconosciuta sacralità, e ci mettiamo a discutere dell'indiscutibile.